

“CHE ERA SISTEMA QUESTO DI VOLERE I MAFFIOSI INCORPORATI NELLA SICUREZZA PUBBLICA”. LA DENUNCIA DEL DEPUTATO DIEGO TAJANI IN PARLAMENTO DELL’11 GIUGNO 1875

A cura di **Ciro Dovizio**

Title: What the Mafia was like. Diego Tajani’s speech in Parliament on June 11, 1875

Abstract

This contribution briefly presents the historical context of the speech in Parliament by Diego Tajani, former attorney general of the king in Palermo, in which he denounced the use of the Mafia in the management of public order. In particular, the intermingling of law enforcement and the forces of disorder is highlighted as a key-factor in the Mafia's establishment in Sicily in the 1800s

Keywords: Mafia, Tajani, Sicily, Albanese, Parliament

Questo contributo presenta brevemente il contesto storico del discorso in Parlamento di Diego Tajani, già procuratore generale del re a Palermo, nel quale denunciò l'uso della mafia nella gestione dell'ordine pubblico. In particolare, viene messa in evidenza la commistione tra forze dell'ordine e forze del disordine come fattore-chiave dell'insediamento mafioso in Sicilia nell'Ottocento

Parole chiave: mafia, Tajani, Sicilia, Albanese, Parlamento

Camera dei deputati, Roma, 11 giugno 1975. Si discute il progetto di legge speciale per l'ordine pubblico in Sicilia, presentato l'anno precedente dal governo di Marco Minghetti, l'ultimo della cosiddetta Destra storica. L'argomento a sostegno è quello della difficoltà di contrastare la criminalità isolana con metodi "ordinari", provata dal numero di omicidi decisamente al di sopra della media nazionale. Veramente, quella fornita dalle statistiche è una fotografia parziale: se, infatti, la Sicilia orientale è in linea col resto della penisola, quella centro-occidentale mostra picchi inusitati; per non dire di Palermo, città fra le più violente d'Italia.

La disomogeneità si spiega, visto che l'area dai tassi più alti è anche quella di più antica e grave infezione mafiosa. Comunque, il dibattito si sviluppa aspro. Reduce dalla grande vittoria elettorale in Sicilia del novembre 1874, la Sinistra attacca duramente il progetto governativo, denunciandolo come l'ultima di una fitta sequenza di prevaricazioni della Destra, collegandolo ai ricorsi allo stato d'assedio, all'estensione all'isola della legge Pica contro il brigantaggio meridionale, alla lunga prefettura militare di Giacomo Medici. In altre parole, con queste misure la Destra vorrebbe in realtà sopprimere il dissenso politico.

I toni della discussione esplodono proprio quel giorno, quando a intervenire è Diego Tajani, deputato dell'opposizione. Originario di Cutro, egli inizia come avvocato assurgendo presto a notorietà come difensore di Giovanni Nicotera al processo per la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri. Nel 1860-61 collabora a Napoli col ministro luogotenenziale di Polizia, Silvio Spaventa, assumendo per breve tempo l'incarico di questore. Entrato in magistratura, si distingue come procuratore generale del re all'Aquila, a Catanzaro e infine a Palermo tra il 1867 e il 1871.

Ricordando la sua esperienza isolana, Tajani illustra il conflitto istituzionale che a suo tempo lo oppose a Giuseppe Albanese, questore di Palermo, personaggio legato al prefetto Medici (cui doveva l'incarico) e al marchese Antonio di Rudinì, grande leader della Destra, già ministro del Regno e sindaco di Palermo. Sintetizziamolo: i vertici dell'ordine pubblico palermitano accusavano (sembra infondatamente) l'autorità giudiziaria di scarcerare noti malfattori; viceversa, Tajani lamentava come essi concedessero salvacondotti a pericolosi delinquenti, quando non li rilasciavano sulla parola per intervento di cittadini onesti (secondo l'istituto della malleveria), e ricorressero alla pratica borbonica della "componenda", risolvendo casi penali per

mezzo di transazioni informali tra colpevoli e vittime. La polemica finì presto per riguardare la gestione complessiva dell'ordine pubblico da parte della questura, ovvero del governo. Dalle contro-indagini del procuratore, infatti, risultava che esponenti mafiosi venissero reclutati negli apparati di pubblica sicurezza per volontà degli stessi Albanese e Medici, che mafia e forze repressive si intrecciassero inestricabilmente. A un certo punto, Tajani spiccò mandato di cattura contro il questore, accusandolo di aver commissionato un omicidio a mafiosi conclamati, dando loro in appalto la gestione dell'ordine pubblico nell'area di Monreale. Avvertito del fatto, Albanese s'imbarcò per Napoli per riparare poi a Firenze.

Torniamo per un attimo al discorso in Parlamento. In esso, Tajani ricorda come la co-gestione mafiosa della sicurezza pubblica esponesse a seri rischi il suo stesso promotore, Albanese, che l'11 febbraio 1869, nel tentativo di arruolare un mafioso subì addirittura un attentato:

“Quell'assassino era uno dei più pericolosi maffiosi, maneggiatore di coltello e violento: il questore lo mandò a chiamare e gli disse: tu devi entrare nelle guardie di pubblica sicurezza e gli offrì, se ben ricordo, anche un posto di graduato. L'altro, non so per quali ragioni, ma le avrà avute naturalmente, rispose di no e si rifiutò recisamente. Persistette il questore e gli disse: ti accordo otto giorni di tempo per riflettere, bada però che tu hai dei precedenti tali da essere mandato a domicilio coatto, quindi pensaci bene o entri a far parte delle guardie di pubblica sicurezza o andrai a domicilio coatto. Allora quel maffioso cominciò per darsi attorno a cercare degli intercessori, fece parlare al questore da Caio, da Tizio e da Sempronio; ma il questore duro: o nelle guardie o al domicilio coatto ed il maffioso, che si trovò nel dilemma, trovò una terza via ad uscirne. Arrivato a questo punto io ho dovuto dire a me stesso: ma che razza di reclutamento è questo? Si arriva a tal segno da farsi pugnalar per reclutare una guardia. E un'altra rivelazione vi fu per me in quel momento, vale a dire che si voleva proprio, che era sistema questo di volere i maffiosi incorporati nella sicurezza pubblica.”

Lo scontro tra Tajani e Albanese immediatamente tracimò dall'ambito istituzionale a quello politico e della stampa, parte della quale – quella conservatrice – lo rubricò a processo della Sinistra contro il governo dei moderati in Sicilia. Lo stesso Tajani

cercò l'appoggio dell'opinione pubblica, dando illegalmente alle stampe la richiesta di rinvio a giudizio. Se non che, alla fine il questore venne assolto per insufficienza di prove e Tajani dovette abbandonare la magistratura, per essere eletto nel 1874 deputato con l'opposizione.

Nel 1875, la denuncia di Tajani in Parlamento suscita enorme clamore, segnando il momento più alto del dibattito ottocentesco sulla mafia, insieme alle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, pubblicate nello stesso anno, e all'*Inchiesta in Sicilia* di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino del 1875-76. Si tratta di una delle fonti di storia della mafia più citate in assoluto, affrontando essa il nodo cruciale dei rapporti tra cosche e istituzioni, ovvero degli intrighi mafiosi-polizieschi, destinati a moltiplicarsi tra età liberale, fascista e repubblicana. Tanto che a tutt'oggi essa conserva intatto il suo valore di testimonianza della relazione strutturale tra l'insediamento mafioso nella Sicilia occidentale, e particolarmente nell'area di Palermo, i processi di costruzione e organizzazione dello Stato in Sicilia. Nelle pagine che seguono, essa è riportata integralmente. Il lettore avrà modo di immergersi in un tempo (e anche in un linguaggio) assai lontani dal nostro, cogliendo i caratteri e gli effetti della commistione originaria tra forze dell'ordine e forze del disordine.

Nota bibliografica:

Sul contesto rimando ai lavori di Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018 e Francesco Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Einaudi, Torino, 2015. Su Tajani cfr. Antonella Meniconi, *Tajani, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Vol. 94, 2019 e D. Tajani, *Mafia e potere. Requisitoria 1871*, a cura di Paolo Pezzino, Ets, Pisa 1993.

DAGLI ATTI DEL PARLAMENTO ITALIANO - DISCUSSIONI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, XII LEGISLATURA - SESSIONE 1874 - 1875, VOL. IV, DAL 10/05/1875 AL 17/06/1875, ROMA, TIPOGRAFIA EREDI BOTTA, 1875, pp. 4101-4136

TAJANI. Avrei voluto non prender parte alla presente discussione. Il tema è ardente e, per ragioni che facilmente gli onorandi colleghi comprenderanno, poteva sembrare prudente ed anche patriottico l'astenermi. Ma trattandosi di grave argomento, e del migliore avvenire di nobile parte della patria nostra, e di contribuire a che si faccia un po' più di luce con le nozioni speciali che possiedo, e quando da tutte parti, con tanta insistenza mi si tira, e mi si trascina nella questione, l'astenermi tuttavia poteva sembrare peggio. Onde io parlerò, ma imponendo a me stesso una doppia condizione: di mantenere elevata la questione al di sopra di ogni meschino interesse di partito o di persona, dicendo a tutti quello che a me sembra essere la verità, e di restringermi a quei soli fatti, e, ove sia d'uopo, dettagliarne, che abbiano per sé la più grande garanzia di certezza, sia per la personale esatta conoscenza che ne abbia, sia per il riscontro che trovino in documenti irrefragabili. (*Bene!*)

La questione di Palermo, o signori, non è questione lieve, e la maggiore gravezza sua l'assume appunto da questo, che la sua complicazione, e, direi quasi, la sua indole cangiante e variata, fa cadere in errore tutti coloro che credono di poterne parlare senza avere passati degli anni sopra luogo, e con i piedi in certi fondi, con la qualità di osservatore disinteressato.

Gli stessi giornali più seri d'Italia furono quasi sempre inesatti sulle cose della Sicilia, e talvolta tratti in inganno da certi gridii locali di origine sospetta contribuirono assai al radicarsi di quei criteri erronei, con i quali si è creduto e si crede sempre di giudicare di ogni persona e di ogni cosa, né si è mai posto mente a certi strani fenomeni, non ostante la loro costante riproduzione. Noi, per esempio, assistiamo da più anni a certe alternative continue nelle condizioni di quel paese. Un giorno i preti, i reazionari, gli autonomisti cospirano e sono prossimi all'attentato; scorsa una settimana, di cospiratori, di reazionari, di preti, nessuno ha più udito parlare; un giorno i briganti brulicano per la campagna, e minacciano quasi le porte della città; il giorno susseguente, di briganti non si parla più, se non per annunciare che tutti cascano

nella pania come tanti uccellini; ieri era l'inferno, e tutti ne lamentavano, e giù una pioggia di lettere, corrispondenze, interpellanze, e che so io; oggi è il paradiso terrestre, e tutti ne sono lieti, salvo a ricominciare domani in senso inverso, e così continuare all'infinito l'equivoco alternarsi.

È questo un fenomeno che non doveva sfuggire all'osservazione degli uomini sagaci, per indagare prima di tutto se e come, in provincie così lontane dal centro e circondate dal mare, fosse possibile che una coalizione d'interessi illegittimi potesse creare o disfare, esagerare o sminuire d'importanza le più opposte situazioni, e così baloccarsi, nei suoi biechi intenti, del resto del paese, e del Governo centrale.

Questo Governo, o signori, da chiunque rappresentato dal 1860 ad oggi, ha avuto molte cure perché potesse assumere ancora quello di uno studio calmo dei misteriosi mali di quel paese, ed il suo contegno rispose perfettamente all'alternativa delle fasi locali. Un giorno si fa violenza, poi la violenza fu corretta dalla fiacchezza, per quindi ritornare alla violenza; ma l'una o l'altra che fosse, ebbe sempre un lato di inopportunità, sia per il tempo, sia per la forma, sia per le persone, sia per l'indole stessa del rimedio non adeguato al male.

E poi se volessimo dare uno sguardo complessivo a tutto il quattordicennio, il quale si divide in due grandi periodi, noi non potremmo non essere colpiti dalla stessa intonazione di colorito che vi ravvisiamo. Dal 1860 al 1866 fu un continuo offendere abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuolsi, di popolazioni animose, vivaci, espansive, e che erano disposte a ricambiare con un tesoro di affetti un Governo che avesse saputo studiarle e conoscerle. (*Benissimo! Bravo!*)

D'altro lato bisogna riconoscere che gli elementi della prosperità materiale, specialmente dei più grandi centri, il Governo li ha gittati nell'isola.

Basta ricordare, o signori, la legge colla quale è stata sottratta alla manomorta tanta quantità di beni immobili, e che ha creati migliaia di nuovi proprietari, e quindi aumento della produzione e del commercio d'esportazione. Chi negherà, signori, che il movimento del porto di Palermo è dieci volte maggiore di quello che fosse nel 1860? Le poste e la rete telegrafica quasi generalizzate, il capitale, forse meno che in qualunque altro sito, in Sicilia non s'è mostrato pauroso; infatti, quantunque in Palermo vi fosse già un'antica compagnia di navigazione a vapore, ne è sorta una seconda in

questi ultimi anni, ed in pochissimo tempo è divenuta già potente, ed il Governo, con zelo lodevole, ha presentato un progetto di legge sul quale è già pronta la relazione, perché le venga fatta un'anticipazione di cinque milioni in Buoni del Tesoro. Riguardo alle strade ferrate, ed alle strade ordinarie, non si può negare che un 150 milioni, credo, siano stati gettati nell'isola, e se questo non è tutto quello che la Sicilia poteva sperare ed attendere, ove però vorrà considerare la sorte della sua sorella la Sardegna, la Sicilia troverà qualche ragione di conforto. Ma, signori, se si guarda quello che le fa negato, tutto questo ben di Dio assume le proporzioni dell'ironia. Non creda la Camera che questo concetto sia mio; è dell'onorevole presidente del Consiglio, del quale ricorderò le parole, avendo seguito con interesse tutto ciò che alla Sicilia si riferiva.

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo ad alcune parole dell'onorevole Paternostro Paolo, lo ringraziava di non avere suscitato un'ardente questione (eppure l'onorevole presidente del Consiglio l'ha egli suscitata oggi); egli, passato a rassegna ciò che s'era fatto per la Sicilia, soggiungeva queste precise parole che so a memoria: «S'è fatto molto per la Sicilia e desidererei che il Governo fosse in condizione di fare di più. Anzi aggiungerò che il Governò ha usato talvolta verso la Sicilia modi meno opportuni». Sono sue testuali parole.

Ora, se gli elementi di prosperità materiale erano concessi, e ne conveniamo insieme, quali erano questi modi meno opportuni? E se l'onorevole presidente del Consiglio avesse parlato da questi e non da quel banco, avrebbe completato il suo concetto e l'avrebbe detto più chiaro, avrebbe detto i modi peggiori. Sì, i modi peggiori, e perché? Perché alla Sicilia è stato dato ogni bene materiale, se vuoi, ma le è stata negata la giustizia. (*Bene!*) Alla Sicilia è stata aperta la via ad ogni maniera di arricchire, se si voglia, ma le si è spianata la via verso la propria corruzione. Le si è imbellettato il viso, lasciate che io lo dica, ma le si è insozzata l'anima. (*Bravo! Benissimo!*)

Delineata così nella forma la più rapida, che mi fosse consentita, la situazione generale, è d'uopo che io passi a considerazioni più speciali, e che mi inoltri, di tanto in tanto, nel mare bruno dei fatti. Debbo anzitutto dichiarare che non intendo attaccare nessuna persona, ed ancora meno di tutti, gli attuali ministri su questo punto, imperocché essi hanno dovuto subire una situazione così trovata, ed alla soluzione della quale ci vuole ben altro che codesti progetti e progettini che ci spantano sottomano

come i funghi. (*Bene!*) Essi hanno subito, io ripeto, una situazione delle più oscure, che si potrà riparare soltanto avendo il coraggio di fare piena luce. Conservando l'inerzia, viene il diluvio, o, più ancora, provoca aggiungendo danni a danni, tenebre a tenebre con provvedimenti di eccezione. (*Bene! a sinistra*)

Diceva l'onorevole Longo, il cui discorso io ammirai, che in Catania, provincia ove egli con tanta lode esercita l'alto ufficio di primo presidente, le autorità politiche, per dimostrare che colà vi fosse della mafia, mi pare che dicesse che hanno dovuto ricorrere alla teorica degli imponderabili. Ed era vero, signori; non solo in Catania, ma in tutta la Sicilia orientale, lo stato della sicurezza pubblica è quasi sempre più che soddisfacente; posso anzi assicurare che la provincia di Siracusa, la quale ha quasi una completa rete stradale, è la migliore provincia d'Italia in quanto a criminalità. Ricordo che un anno si dovette lavorare molto per tenere aperta la Corte di assise solo cinque o sei mesi; pel resto dell'anno vi mettemmo l'*appigionasi* per mancanza, di processi.

Ma, se la mafia è un imponderabile per la Sicilia orientale, per Catania, per Siracusa ed una parte della provincia di Messina, mi si permetta (la verità sopra tutto) il negare che la mafia esista nella provincia di Palermo, nella provincia di Girgenti, in una parte della provincia di Trapani significa negare il sole, e, se nella parte orientale è un imponderabile, vi assicuro che nella provincia di Palermo è qualche cosa che si vede, che si sente, che si tocca pur troppo. (*Oh! oh! — Bravo! a destra*)

Che cosa è questa mafia? Che cosa sono questi maffiosi? Abbiamo viste delle definizioni che hanno dell'idillio; io ve lo dico in poche parole: sono oziosi i quali non hanno mestiere di sorta, ed intendono di vivere, e talora anche di arricchire, per mezzo del delitto.

Questa è la mafia, essa non è un'associazione nel senso grammaticale della parola, poiché non ha un Codice, non ha regole, non ha tutte quelle formule colle quali si entra in queste tenebrose associazioni; ma siccome i maffiosi sono il vivaio dei malfattori, ne viene che quando si deve commettere un reato si cercano, si avvicinano, si affiatano, e quindi ne nascono i vincoli e le simpatie reciproche.

I maffiosi non hanno assolutamente regole, nel vero senso della parola, ma è indubitato che non riconoscono la giustizia sociale, e potrei citare molti esempi; il mafioso non parla mai anche se voi lo offendete gravemente, parla quando crede di

dover morire, e di non potersi più vendicare; la mafia, infine ha una giustizia a sé, e talvolta i suoi verdetti sono eseguiti presto e inesorabilmente: ricordo che una volta la mafia decretò in un certo giudizio che un testimone dovesse cessare di vivere, fu pugnalato in 24 ore dopo il giorno nel quale aveva depresso!

Però dobbiamo affrettarci a distinguere, o signori, che questa brutta cosa è la mafia, ma non è né Palermo, né la Sicilia, e questa distinzione dobbiamo farla, perché la confusione di queste due cose ha condotto spesso ai più erronei giudizi; questo resta inteso. Ma, a dire tutta la verità, debbo anche soggiungere che la mafia sarebbe già stata domata, come di simili male genie che sono in altre città d'Italia, ed anche di fuori si è venuto a capo, se per un certo non so che in quell'ambiente, la mafia che è quasi doma in tutte le altre città, ove si mostra con nomi diversi, colà è meno vincibile, onde lo studio che deve farsi, a parer mio, non è sulla mafia, ma su queste ragioni per le quali la mafia è invincibile in un sito, mentre è vincibile in un altro.

Potrei fare una discussione larga e dire che il sole caldo, che la terra ferace, che il clima snervante concorre a far più numerosi gli oziosi; lasciamo stare queste cagioni lontane, ve ne dico una che mi è sembrata gravissima.

Le ricche e moltissime corporazioni religiose della Sicilia, che possedevano quasi il terzo di tutta la proprietà fondiaria dell'Isola, avevano la pessima abitudine di distribuire gratuitamente tutti i giorni una zuppa a coloro che non avevano altro merito che di stare colla pancia al sole. Cessate le corporazioni religiose, un buon numero di questi oziosi, rimasti privi della loro zuppa, divennero delinquenti. Dirò di più: mi ricordo di aver letto un opuscolo recente nel quale è detto che l'affievolimento del sentimento religioso ha una gran parte in questi mali. Io credo invece che è il pervertimento del sentimento religioso quello che in Sicilia ha reso più abbarbicata la mafia. E mi spiego. Nel 1868 mi venne sottocchio uno strano documento, una Bolla pontificia, la quale aveva ottenuto fino allora l'*exequatur*. E che cosa era questa Bolla? Era un'autorizzazione che la Curia romana dava a tutti i confessori della Sicilia di transigere con coloro che avevano perpetrato ogni specie di delitti, e la transazione si faceva a suono di monete. Si presentava un ladro e diceva: io ho rubato mille lire, le ho mangiate e non le posso restituire. Non fa nulla, può rispondere il confessore, ne hai serbata una parte per la Chiesa? (*Viva ilarità*) Ne veniva così un aggiustamento, pel quale la Curia romana autorizzava ad assolvere. (*Oh! oh! a destra*)

Voci a sinistra. Sì! sì! È vero!

TAJANI. E poi veniva una filastrocca di reati che sembrava copiata dal Codice penale: vi si parlava dello stupro e di ogni categoria di reati contro le persone e le proprietà; a tutti era contrapposto il suo prezzo, e questo era un po' aumentato se, in caso d'omicidio, l'ucciso fosse un prete, e (*Risa*) se poi fosse un vescovo cresceva ancora (*Nuove risa*) non so di quanto.

Questo strano documento si chiama la "Bolla di composizione. (*Sì! sì!*)

È inutile già che io dica come io negai il regio *exequatur* e la sequestrai. Ora vedano, signori, se tutta le specie di reati dei malandrini di città e di campagna che si commettono in Sicilia non portano la fisionomia della Bolla di composizione: là il reato non è che una transazione continua, si fa il biglietto di ricatto e si dice: potrei bruciare le vostre messi, le vostre vigne, non le brucio ma datemi un tanto che corrisponda alle vostre sostanze.

Si sequestra e si fa lo stesso, non vi uccido, ma datemi un tanto e voi resterete incolume.

Si vedono dei capoccia della mafia che si mettono nel centro di taluna proprietà e vi dicono: vi garantisco che furti non ne avverranno, ma datemi un tanto per cento sui vostri raccolti.

Ed ecco, signori, come il malfattore transige col prete a sinistra e colla sua vittima a destra. Ed hanno preso dalla Bolla non solo la cosa, ma anche il nome, di modo che quella si chiama *Bolla di composizione* e queste transazioni colle vittime si chiamano *componende*. È assai lontano il tempo, o signori! nel quale cominció la vera sciagura della Sicilia: la polizia dei Borboni rappresentata da un tale che si credette un grande ingegno in materia di polizia, pensò chiamare a sé questa gente e parlare così: miei cari, voi ve la intendete così bene col prete e colla vittima, intendetevela anche con me, facciamo una *componenda*, anche noi; una porzione di voi altri entrerete al mio stipendio, ma però a patto che manterrete a freno l'altra metà; si sa che qualche co-serella dovete farla, ma dovete rispettare i galantuomini: e li faceva rispettare. E coi mezzi che si poteva usare in un Governo dispotico, si era severissimi verso cotesti mafiosi ufficiali fino a farli uccidere appena si constatasse la più lieve trasgressione a questo contratto coll'autorità e la sicurezza pubblica. Così si andava innanzi.

In tutte le rivoluzioni però (ciò che dimostra quanto sia stolta l'accusa generale che si fa alle popolazioni), nei primi momenti di libertà che hanno avuto quelle generose popolazioni, hanno cercato di distruggere questa mafia ufficiale, i cui componenti, sotto il nome di sorci, erano accoppiati.

Fu fatta la prima ripulita nel 1848. Dopo il 1848 la mafia aveva ripigliato il suo cammino anche più celere, e nel 1860 avvenne la seconda spazzata.

I sorci furono massacrati, meno coloro che ebbero il piede lesto e poterono fuggire per poi uscire fuori un'altra volta, nel 1886. Venne il 1866: sarebbe estraneo all'argomento intrattenere la Camera sulle cagioni intime di quel movimento, ne ho saputo alcune, ma lasciamo correre.

Non accuso alcuno, ma certamente non si può ricordare con piacere il contegno del Governo centrale dopo la rivolta e la solita ignoranza della situazione locale.

Io ricordo (mi si permetta questa, reminiscenza storica) che quando fu compiuta la conquista della Sicilia dai Romani, 200 anni e più innanzi l'era volgare, alcun tempo dopo questa conquista, vi fu una famosa rivolta, che si chiamò la *sedizione dei servii* e le legioni romane furono battute molte volte. Si dovette mandare un nuovo esercito comandato, se mal non ricordo, da Rupilio, il quale vinse la rivolta. Ma il Senato romano allora disse: ora che la rivolta è vinta, soprassedete da ogni provvedimento; e mandò dieci senatori, colla veste di Legati, per esaminare le condizioni della Sicilia. Questi senatori trovarono tale bontà nelle istituzioni del paese, che non le rovesciarono, ma le rispettarono; tanto più che il diritto romano non era ancora codificato. Eppure i Romani d'allora si chiamavano ancora barbari!

Dopo la rivolta del 1866 vi fu un diluvio di disposizioni cozzanti fra loro. Non so se la repressione militare sia stata fatta come si doveva; ma dopo la guerra vennero i tribunali militari, i quali fecero numero sterminato di processi, e quando la posizione era compromessa, e che la giustizia dei tribunali civili doveva riescire difficilissima, se non impossibile, si annullano ad un tratto i tribunali militari, ed i tribunali civili rimasero imbarazzati, e così ne rimase sfatata la giustizia militare e la giustizia civile. (*Benissimo! a sinistra*) Poi cominciò un continuo cangiare di autorità e finalmente si alzò la bandiera definitiva. E sapete che cosa stava scritto su questa bandiera? «Signori Isolani, voi ci portate il broncio, perché abbiamo urtate le vostre abitudini: ebbene, ve le lasciamo tutte, compresa la pessima». Il che sapete che cosa significa? Se

c'è loto che vi giunge al ginocchio, noi saremo lieti se vi giungerà sul viso. E questo, mi si permetta che lo dica, non fu atto di buon Governo. Poi si dimandò: ma come facevano sotto i Borboni? Allora si andava coll' in mano; i galantuomini erano rispettati! È possibile che oggi noi dobbiamo essere al disotto dei Borboni? Facciamo lo stesso! Che grande ingegno! E che cosa si fece allora? Si chiamarono di nuovo tutti quei sorci che erano scampati dalla tempesta; furono chiamati a raccolta, e si fece, o signori, un danno gravissimo. Qui è il peccato vero del Governo, che dura ancora e, checché faremo e decideremo, se ne raccoglieranno per lunghi anni miserie e dolori. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

E chi potrà non maledire questo infausto concetto che venne nella mente non so a chi? Fu questo il più grave colpo ad istituzioni fresche, allora introdotte nel paese, e che si aveva il dovere di far sì che ponessero salde radici. E perché fu un colpo alle istituzioni? Perché si fece credere che le condizioni indispensabili alla vita della tirannide fossero ancora le condizioni indispensabili per la vita della libertà! (*Bravissimo! Bene! a sinistra*) Come cominciare ora a dire alla Camera dei fatti, ma non dei fatti isolati, poiché sarebbe un pettegolezzo? Io devo dimostrare il sistema; io non saprei far altro, quindi, che confidare, proprio col cuore sulle labbra, alla Camera tutto il processo psicologico avvenuto in me, e quindi metter fuori tutto quel seguito d'impressioni e di osservazioni che io andava facendo a seconda dello sviluppo dei fatti sotto i miei propri occhi, e lo farò rapidamente.

Io partii da Catanzaro per Palermo nel novembre del 1868. Non ebbi alcuna notizia dello stato anormale del paese. Il Ministero, previdentissimo, chiama un procuratore generale che aveva mostrato di essere piuttosto irreconciliabile col delitto, sotto qualunque forma si manifestasse, e lo manda là a Palermo.

Prima di partire da Catanzaro, che cosa leggo sui giornali? Un telegramma Stefani che annunzia essersi a Palermo scoperta una grande cospirazione e che l'oculatezza della polizia era stata a tempo per sedarla, e che oramai non c'era più pericolo, e che la giustizia faceva il suo corso. Dopo tre giorni arrivo a Palermo, e prima di mettermi in possesso chiamo due funzionari giudiziari incaricati dell'istruzione e chiedo: che cosa c'è di tutta questa cospirazione? E i funzionari si agitavano sulla sedia e non sapevano come incominciare.

Ma che cosa dunque c'è, parlate, voglio sapere che cosa è stato. Mi si risponde: la cospirazione non esiste! Come! la cospirazione non esiste? Non state facendo il processo? Non ci sono da 15 a 20 arrestati?

La cospirazione non esiste, e mi si racconta invece che un tale Abbadessa aveva riuniti a centinaia dei programmi reazionari, ne aveva riempiti molti pacchi ed avendo fatto credere a due giovanotti orologiari, che esisteva una vasta cospirazione e che gli Inglesi avrebbero ricondotto Francesco II, profittava dello effettivo arrivo in Palermo di una squadra inglese per far carbone, disse a quei due sciocchi che il momento era giunto di prestare aiuto. Essi in fatti si erano recati nella casa dell'Abbadessa, ne ricevevano i pieghi preparati ed uscirono per portarli ai rispettivi indirizzi; ma, fatti pochi passi, la polizia li afferra, trova naturalmente questi plichi e arresta tutti coloro ai quali i pieghi non erano nemmeno arrivati.

Ebbene, che cosa avete fatto? io chiesi.

Ci hanno chiamati, siamo andati in questura.

E dell'Abbadessa che ne è avvenuto?

L'Abbadessa non l'abbiamo toccato. (*Ilarità e movimenti diversi*)

Ma perché?

Perché un alto funzionario di pubblica sicurezza ci disse che era un suo agente! E così apparve evidente che la cospirazione l'aveva creata la questura. Questo è nulla, o signori. (*Segni di attenzione*)

Il primo sostituto procuratore generale di Palermo, che aveva tenuta la reggenza prima del mio arrivo, allora venne a confidarmi tutto sconfortato, che gli si era anche sussurrato all'orecchio che i veri cospiratori fossero i membri della Giunta municipale, della quale, per non so quali pettegolezzi municipali, se ne volevano disfare, e si faceva intendere che doveva esaminarsi se fosse anche il caso di arrestarli, ed il sostituto procuratore generale soggiungeva che si era schermito adducendo il nessuno sviluppo delle prove. Il sindaco era un amico personale dell'onorevole Minghetti, il commendatore Peranni, oggi senatore del regno. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. È verissimo, è un mio amico.

TAJANI. Lo diceva per dimostrare l'importanza della persona e non per altro.

Ne scrivo immediatamente al Ministero e gli dico: ma dove mi avete mandato? Spiegate mi questa faccenda. Il Ministero mi risponde: avete ragione, anche noi ne avevamo sospettato, però non fate scandali.

Allora ordinai l'avocazione del processo alla sezione d'accusa, ed al più presto possibile gli arrestati furono messi in libertà; dappoiché di tutta la cospirazione altro non restava che un reato di stampa, e siccome erano scorsi tre mesi l'azione era prescritta e così ebbe termine quell'affare; e tutti quei giornali più o meno del partito e l'agenzia Stefani, che avevano annunziato al mondo la scoperta di una cospirazione si tacquero, tutto rientrò nella calma e di cospirazione non se ne parlò più.

Passano due mesi; i principi di Piemonte vengono a Palermo per rimanervi due o tre giorni. Si credeva che Palermo fosse un vulcano, ridondasse di repubblicani. Eppure Palermo è la città la più tranquilla di questo mondo (*Bene! a sinistra*), di repubblicani non ve ne sono che 6 o 7, e se potessero avere qualcosa che rappresentasse loro il principio monarchico al palazzo reale, i Palermitani sarebbero i più felici di questo mondo. (*Ilarità*)

lo aveva previsto il ricevimento che ebbe luogo, poiché trattavasi di una popolazione fantastica, espansiva, la quale, quando è presa per il suo verso, se ne può fare tutto quel che vuoi, e non poteva che risvegliarsene l'entusiasmo, quando il principio monarchico veniva rappresentato da un essere così esteticamente ideale come la nostra principessa di Piemonte.

I principi che erano venuti coll'idea di trattenervisi per pochi giorni, vi rimasero più di 20. Era tanta l'espansione e così generale che i principi si dimostrarono soddisfattissimi.

Due giorni prima della loro partenza accadde che essendovi chi vedesse a malincuore quest'avvicinamento delle popolazioni alla nostra gloriosa dinastia, fu immaginata qualche cosa in occasione di una rappresentazione di gala al teatro. Io non vi andai, poiché era in campagna; ma la mattina un giornale che aveva relazioni colla questura annunziava che la sera precedente dal loggione del teatro erano stati gettati molti bigliettini insultanti alla principessa Margherita. Possibile, dissi io, che ora vogliono perdere tutto il merito che si sono acquistati, per questi bigliettini? Esco, chiamo il procuratore del Re, e gli do incarico di mandare subito a chiedere il rapporto in questura. Ma io, che ero già sull'avviso pel fatto precedente, volli

immantinenti recarmi di persona all'ufficio di questura; il questore non c'era; trovai un altro funzionario, e gli dissi: avete fatto rapporto? No, perché vogliamo far confessare questi birbaccioni. Dove sono gli arrestati? Fatemeli vedere. Erano tre preti, due signore e due popolani, marito e moglie.

Mandai fuori il funzionario di sicurezza pubblica, e quei mi s'inginocchiarono davanti, dicendo: finalmente vediamo una faccia cristiana, una faccia da gentiluomo; signore, liberateci, siamo tutti innocenti. Abbiamo pazienza, diss'io, non voglio commedie, bisogna che io senta come successero i fatti. Allora uno dei preti si esprese in modo che io mi convinsi dell'innocenza degli arrestati. Questo prete era stato un predicatore liberale, ed aveva avuto occasione di conoscere il principe Umberto, credo, nel 1863 in Messina; le due signore erano sue sorelle, le quali erano venute a Palermo per vedere le feste. (*Ilarità*)

Come terminò la cosa? Non solo si riconobbe che gli arrestati erano innocenti, ma erano i testimoni del vero colpevole. Appena avvenuto il reato molte guardie di questura avevano arrestati i preti, ma non un tale che, al fianco dei preti, aveva gettati in platea i cartolini; però un maresciallo dei reali carabinieri, che era anche colà vestito in borghese, lo aveva arrestato, e l'aveva consegnato alle guardie di pubblica sicurezza; ma queste, una volta fuori del teatro, lo lasciarono libero, e portarono in questura i due preti e le due signore. (*Movimenti diversi*) Queste e quelli furono adunque posti in libertà; fu ritrovato il colpevole, fu condannato, ed ora ha espiato la sua pena.

Ora dirò cosa che finora non ho detto ad alcuno. (*Segni di viva attenzione*)

Il principe Umberto stava per partire, ed io mi recai presso il suo aiutante di canapo, il compianto generale Cugia, e lo pregai di dire al Principe che non tenesse la città responsabile del brutto fatto successo in teatro. L'aiutante voleva sapere maggiori particolarità, ma gli dissi che io doveva rispettare in quel momento il segreto dell'istruzione; e seppi poi che il Cugia si era informato dello sviluppo ulteriore dell'affare, scrivendone ad un sostituto procuratore generale suo compaesano ed amico. Veniamo ad altri fatti.

Termini Imerese è una cittadina alla distanza di un'ora di strada ferrata da Palermo. È la città più tranquilla del mondo; è città industriosa e commerciale, ed è stata

sempre il vero antemurale a tutti i movimenti di Palermo. Per Termini i movimenti di Palermo difficilmente si sono generalizzati nella provincia.

Non so se l'onorevole deputato eli Termini Imerese, che non ho l'onore di conoscere personalmente sia qui.

SALEMI-ODDO. Sono presente. È verissimo!

TAJANI. Egli che è del paese ricorderà questo fatto. In quella città tutti fanno il fatto proprio; i negozianti pensano a negoziare, i preti pensano a predicare il Vangelo, insomma è un paese modello. Ora, una mattina io ricevo improvvisamente varie lettere della prefettura colla quale mi si annunzia che in Termini si era da tre o quattro giorni proceduto all'arresto di otto o dieci preti perché si era scoperta una grande cospirazione di cattolici che dovevano uccidere tutti i protestanti. Non ce n'era pur uno (*Ilarità*); che questa cospirazione in quel giorno aveva cominciato a tradursi in atto, e che contemporaneamente i preti, assieme al suono delle campane, avevano annunziato dai pergami il principio della strage.

Possibile, diss'io, che sia avvenuto tutto questo in Termini, senza che io ne sapessi nulla? Chiamai per telegramma il procuratore del Re, ed egli venne subito. Gli mostro l'avuta comunicazione e gli domando: che cosa è avvenuto in Termini? E come va che non mi avete fatto nessun rapporto? Ed egli: ma costoro sono matti. Non sapete che cosa è stato? A Termini abbiamo un mascalzone che vende Bibbie protestanti, e nessuno gli dice nulla. Ma siccome ne vendeva poche, un giorno si presentò innanzi ad una chiesa dove i preti ed i fedeli accorrevano per non so quale novena ad un santo, ed incominciò ad offrire le sue Bibbie ai preti sulla soglia della chiesa. Un prete lo tollerò, un altro tollerò ancora, ma un terzo od un quarto meno tollerante degli altri, gli disse: quanto vale questa Bibbia? Una lira. Datela qui. La piglia, e dopo averla pagata comincia a lacerarla. Era nel suo diritto. Allora il venditore dice che la Bibbia vale tre lire. Ma voi avete chiesto una lira, risponde il prete, ed io ve l'ho pagata.

E qui comincia un battibecco tra il prete ed il venditore sui prezzo da pagarsi. Naturalmente in un momento tutta la gente che si recava in chiesa forma capannello attorno al prete ed al venditore. E non è a dire che tutti parteggiassero per il prete. Quindi cominciò qualche fischio, qualche rumore. Allora vennero il maresciallo dei carabinieri ed il giudice conciliatore, il quale disse: questo è affare che mi riguarda, se voi credete che il libro valga tre lire, e se tanto avete pattuito, citatelo avanti a me

che vi renderò giustizia. Ed il carabiniere comportandosi con prudenza, condusse al sicuro il venditore in caserma finché quel gruppo di popolo si fosse dissipato. Questo è quanto è avvenuto. E quindi soggiunse che nella notte seguente a questo fatto si fece il verbale falso di questa cospirazione, si erano arrestati i preti al principio del giorno, e si era fatto loro traversare il paese, di tal che per la indegnazione generale della popolazione innanzi a questo sopruso, avrebbe potuto veramente avvenire qualche disordine. Ed aggiunse: ma tutto finirà subito.

Io dissi: no, non prendete le cose così alla leggiera, perché, se la prefettura è stata ingannata, la cosa è stata già per telegramma riferita al Ministero; quindi mettetevi di accordo, fate un processo serio. Non tralasciai di pregare il presidente del tribunale, perché andasse egli a presiedere la Camera di Consiglio. Si fece infatti un processo che pareva un plebiscito, furono esaminate tutte le autorità paesane o forestiere che fossero, il sindaco, gli assessori municipali e tutti i consiglieri, e tutti unanimi smentirono le false accuse.

Si pensò a questo punto di chiamare gli autori del verbale e del rapporto, perché spiegassero dove avevano pescati gli elementi intorno a quanto avevano scritto; ma non si presentarono. Rimaneva un verbale falso ed un rapporto inesatto.

Si chiamarono gli autori, ma non si presentarono. Finalmente fu pronunciata solenne sentenza di assoluzione. Si scrive di nuovo al Ministero, ed il Ministero mi dice: avete ragione. E dopo un paio di mesi si chiede il processo, che fu subito spedito. Passano altri mesi; viene una crisi parziale, il guardasigilli cade, e (pare incredibile!) mi vedo una mattina il processo restituito con lettera del segretario generale, ove si diceva: abbiamo trovato questo processo, non sappiamo che cosa significa; ve lo rimandiamo, forse fu mandato per errore! (*Viva ilarità a sinistra e movimenti diversi*) Non basta. Naturalmente io saltai sulla sedia, e scrissi una lettera al Ministero come andava scritta, ed allora quel povero segretario generale mi rispose una lettera personale, che conservo, in cui mi disse; scusate, voi avete tutta la ragione possibile, ma il ministro voleva trattare lui questo affare, e poi non l'ha fatto; ora contentatevi che il Ministero dichiari che voi anche questa volta avete salvato la giustizia, anche questa volta avete salvato il prestigio della magistratura; quasi che io richiedessi una soddisfazione personale, anziché il trionfo solo della giustizia e la tutela della serietà e del decoro del Governo (*Bene ! a sinistra*), e così fu chiuso questo affare.

Nel corso intanto di questo primo periodo io scrissi una lettera privata ad una persona che stimava e stimo molto, e la pregai d'informarsi e di dirmi un poco, se le riuscisse possibile, di che si trattasse ed a che giuoco si giocava.

Mi venne una risposta tutta di suo carattere, che diceva presso a poco così: nel Ministero nessuno può volere di queste gherminelle; sono dispiaciuti, ma molte cose si devono tollerare, perché con questo sistema, coll'organizzazione di quel personale, il Ministero crede poter distruggere la mafia.

Contro il mio carattere, facendo violenza a me stesso io diventai simulatore e dissimulatore creai la mia polizia, e volli vedere se realmente si produceva questo gran bene al paese della distruzione della mafia, e sventuratamente avvenne subito un grave fatto, assai caratteristico per illuminarmi e formare in me la convinzione immediata che il sistema era precisamente adottato per raggiungere lo scopo opposto di quello che si voleva raggiungere.

Ebbene, un bel mattino nel 1869, d'estate mi pare, venne la notizia che il questore era stato pugnalato nella piazza di Palazzo Reale.

Era cosa gravissima, non c'era severità che bastasse; per fortuna le ferite non erano gravi; se ne riconobbe subito l'autore, fu arrestato, e con una speditezza straordinaria, onde rialzare per quanto meglio si poteva il principio d'autorità, si istruì il processo, ed io personalmente mi sono recato alle Assise per sostenere l'accusa, e fu il colpevole condannato a vent'anni di lavori forzati. E furono ben dati.

Ma, signori, questa è la parte esterna; quello che richiamava la mia attenzione era la causale del reato. E quale era questa causale? Quell'assassino era uno dei più pericolosi maffiosi, maneggiatore di coltello e violento; il questore lo mandò a chiamare e gli disse: tu devi entrare nelle guardie di pubblica sicurezza, e gli offrì, se ben ricordo, anche un posto di graduato. L'altro, non so per quali ragioni, ma le avrà avute naturalmente, rispose di no e si rifiutò recisamente. Persistette il questore, e gli disse: ti accordo otto giorni di tempo per riflettere, bada però che tu hai tali precedenti da essere mandato a domicilio coatto, quindi pensaci bene: o entri a far parte delle guardie di pubblica sicurezza o andrai a domicilio coatto. (*Movimenti*)

Allora quel maffioso cominciò per darsi attorno a cercare degli intercessori, fece parlare al questore da Caio, da Tizio e da Sempronio; ma il questore duro: o nelle

guardie o a domicilio coatto (*Ilarità a sinistra*), ed il maffioso, che si trovò nel dilemma, trovò una terza via da uscirne. (*Interruzioni in senso diverso*)

Arrivato a questo punto io ho dovuto dire a me stesso: ma che razza di reclutamento è questo? Si arriva a tal segno da farsi pugnalar per reclutare una guardia.

E un'altra rivelazione vi fu per me in quel momento, vale a dire che si voleva proprio, che era sistema questo di volere i maffiosi incorporati nella sicurezza pubblica. E le mie osservazioni da quel punto diventarono più serie. La minoranza della Giunta ha fatto una osservazione assai giusta nella motivazione del suo controprogetto, che non è inutile qui ricordare.

«E qui non possiamo, essa ha detto, trattenerci dell'esprimere una convinzione. Noi crediamo che sino adesso si è curato il sintomo, ma non il morbo, il quale non è sradicato, ma si è sempre riprodotto. Si sono perseguitati, arrestati, uccisi, inviati a domicilio coatto molti scorridori di campagna, ladri, tutti maffiosi ma si sono colpiti i meno pericolosi, i gregari e non già i capi. Rimasto intatto il semenzaio, l'erba velenosa si è tosto riprodotta, e dopo breve tempo la società è stata di nuovo tormentata. Difetti ci si assicura che fra i numerosi ed audaci malfattori che facevano parte della vasta associazione recentemente scoperta, la quale aveva commessi nella provincia di Palermo ingenti farti, ardite grassazioni e tanti altri misfatti, ben pochi erano stati ammoniti e neppure uno sottoposto a domicilio coatto».

Ora, entrando in una seconda categoria di fatti, comincio dal dire che trovo bene giustificata la meraviglia di quegli egregi nostri colleghi della minoranza, e soddisfo quasi ad una domanda implicita che in quel periodo si contiene. Debbo però rettificare qualche cosa intorno a quest'associazione scoperta di recente. Non era un'associazione che scorreva la campagna; era una associazione impiantata proprio nel centro della città di Palermo. Il caporione di quest'associazione, lo possiamo dire, poiché è catturato, era un tale Marino, pessimo soggetto, il quale era uno di coloro che non si contentavano di vivere, ma volevano anche ad ogni modo arricchire, ed aveva le sue relazioni con quattro o cinque falsi repubblicani da un lato e col partito clericale dall'altro, e nello stesso tempo era uno dei principali agenti segreti della questura. (*Si ride a sinistra*)

Il questore se ne serviva, e faceva benissimo fino a questo punto, perché se ne serviva per sapere ciò che si riferiva a quei partiti, come lo sapeva io, ma coi mezzi

propri, senza fare spendere danari allo Stato. Io non ho documenti intorno a questo fatto, e non dovrei dirlo; ma Io asserisco perché resti consacrato nel mio discorso, e affinché la Commissione d'inchiesta che sarà nominata lo possa verificare; ma io lo tengo per probabile, avendone anche assicurazioni in lettera di un egregio gentiluomo, il quale mi aggiunse che il Marino rese, secondo la questura di Palermo, un grande servizio, poiché fu quello che coi suoi intrighi contribuì a fare cadere nella rete Giuseppe Mazzini, che, come ognuno ricorda, fu nel 1870 arrestato nel porto di Palermo, per quindi denunziarlo alla polizia.

La questura di Palermo si fece un gran merito di questa cattura, poiché, per quanto si disse, fu la questura di Palermo che avisò il Governo dello arrivo del Mazzini, il quale veramente veniva là, non per semplice diporto, ma i documenti non furono trovati, e Giuseppe Mazzini diventò un imbarazzo per il Governo, dal quale poté liberarsi con un'amnistia. Intanto, qual era il prezzo che aveva il Marino per questi servizi e per altri che rendeva alla questura?

Udite: fu scassinata la cancelleria della Corte di appello e ne furono involati moltissimi valori, e tra gli altri molte migliaia di lire di rendita al portatore.

Non fu mai possibile conoscere gli autori di questo audacissimo furto. Mille erano le corbellerie che ci venivano riferite. Mi ricordo che una volta che io aveva messo l'occhio su questo Marino, mi si fece deviare, perché mi si susurrò all'orecchio che forse il furto era stato commesso dallo stesso cancelliere. Io allora, confesso, che rimasi un pochino incerto, e feci tramutare il cancelliere, perché in un furto di questa gravità lo scopo si doveva raggiungere, e col suo tramutamento poteva impedirsi che fosse di ostacolo alla scoperta della verità.

Dopo quel furto se ne perpetrarono degli altri audacissimi nel centro della città di Palermo: si rubò penetrando nel palazzo della duchessa di Beaufremont, si rubò nella casa della contessa Tasca, si rubò nella casa dei principi di Trabia, e gli autori non si trovavano. Finalmente, siccome l'appetito viene mangiando, dopo la mia partenza, si è fatta quella grande operazione del tunnel sotto una delle vie le più centrali della città, si è penetrato nel Monte, e si sono involati dei milioni.

E per la confessione di qualcuno dei catturati intorno quest'ultimo fatto si è infine saputo che questi furti erano stati commessi da un'associazione diretta dal Marino.

Ma andiamo innanzi. Sapete che cosa avvenne anche in quel turno di tempo? Si scassinò il Museo, nientemeno, e se ne esportarono gli oggetti più preziosi per centinaia di migliaia di lire di valori effettivi e di valori scientifici ed archeologici. Neppure gli autori di questo furto si potevano conoscere. Ma un giorno l'autorità giudiziaria di per sé e per le imprudenze di una donna viene a sapere che tutti questi oggetti esistevano in casa di un certo Sebastiano Ciotti, e con gran segreto, di notte, perquisì quella casa, e tutti gli oggetti preziosi vi furono sequestrati. E sapete chi era questo Ciotti? Era un graduato nelle guardie di sicurezza pubblica, applicato all'ufficio centrale, ossia al gabinetto del questore. (*Esclamazioni e commenti a sinistra*) *Voci a sinistra. Avanti! avanti!*

TAIANI. Domando io a quanti sono gli onesti, e naturalmente lo sono tutti in questa Camera; lo domando a tutti coloro che furono e sono magistrati, dei quali io stimo di non essere stato indegno collega, se in occasione della perpetrazione in quella città di furti di quella gravezza, senza che se ne fossero potuti scoprire gli autori; se in occasione di quelle pretese cospirazioni, e con un'autorità giudiziaria meno oculata, il presidente del Consiglio dei ministri d'allora fossa venuto innanzi alla Camera e avesse detto: a Palermo si cospira, e la cospirazione si va quasi esplicando in attentato; a Palermo si cospira e s'insultano i principi della nostra augusta dinastia; a Palermo si cospira e agli odi dei partiti si uniscono gli odi religiosi perché nientemeno che i cattolici volevano uccidere i protestanti, e la strage si è impedita per la energia della sicurezza pubblica; a Palermo si commettono furti di questa gravezza e i testimoni non parlano perché i ladri e la mafia s'impongono, il Governo quindi viene a chiedervi poteri più ampi ed eccezionali (*Bene ! a sinistra*) Se io mi fossi trovato deputato e non avessi saputo nulla di tutta quella roba, vi domando se voi non avreste detto con me: onorevole presidente del Consiglio, avete tardato anche troppo, e non avreste votato dieci volte dei provvedimenti eccezionali? E, tremo a pensarlo, cosa ne sarebbe avvenuto? (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra*)

Oggi si vogliono questi provvedimenti; oggi che i mistificatori sono più cauti, oggi che la più pericolosa associazione dei malfattori interni è catturata e mentre tutti i deputati siciliani, meno uno o due, esclamano e dicono: ma noi non vogliamo questi provvedimenti eccezionali; e questi deputati che siedono su tutti i banchi, rappresentano l'ingegno e il censo della Sicilia, essendovene non pochi ricchissimi.

Qui dunque ci deve essere qualche cosa di serio, e questa opposizione a unanimità deve avere, ripeto, un qualche significato, perché non posso ritenere per serio quello che si è detto, che i deputati siciliani abbiano paura della mafia; ciò non è possibile. Ma, di grazia, è anche per paura che hanno protestato contro tante associazioni, tanti municipi, e quasi tutti i prefetti? (*Bene! a sinistra*)

Ricordo ancora, o signori, che nel 1863 noi avevamo il brigantaggio nelle Puglie, quello sì che era brigantaggio! Era organizzato in battaglioni, i briganti davano delle battaglie alla truppa, assaltavano grosse borgate; tutti i deputati del paese domandavano misure eccezionali, e la Camera che cosa ha fatto? La Camera ha nominata un'inchiesta. Il male era grave, ogni remora poteva riuscire fatale, eppure venne fatta un'inchiesta; se fosse o non fosse necessaria, io questo ora non dico, ma la rappresentanza nazionale, prima di ricorrere a mezzi straordinari ed intaccare lo Statuto, volle serbare tutta la solennità delle forme, si recò sul luogo, volle verificare da sé i fatti, conoscere tutta la gravità del male e non fu che dopo tutto questo che votò una legge eccezionale.

Ed oggi, o signori, c'è il brigantaggio in Sicilia in battaglioni? L'onorevole ministro l'ha detto, ci sono nove briganti in Sicilia!

L'onorevole presidente del Consiglio, con quella sua lealtà che tanto l'onora, ha detto la verità, assicurando che le condizioni attuali sono assai migliorate in Sicilia e che chiede i provvedimenti solo nel caso che un peggioramento avvenisse.

Se dunque, quando vi era quel male gravissimo, che assumeva il carattere quasi politico, la Camera ha preso tempo, ha fatto l'inchiesta, perché oggi non si farà lo stesso, oggi che si tratta di riparare ad un male tutt'affatto ipotetico? Il formulare una risposta a questo argomento mi pare impossibile. (*Bene! a sinistra*)

Ho voluto fare questa digressione per non contristare i miei onorevoli colleghi con una storia troppo serrata e continua di tante nefandezze.

Ora che l'animo è alquanto sollevato e ho detto che cosa ha fatto la mafia nell'interno della città, vediamo cosa ha fatto nei dintorni. Ripeto che tutto quel che dico risulta da documenti, di alcuni dei quali esiste l'originale e due copie legali, una delle quali trovasi depositata nell'archivio di Palermo, l'altra negli archivi del Ministero e la terza legale presso di me. (*Viva ilarità — Applausi a sinistra*)

Ieri l'onorevole Pisanelli, nel fare la breve esposizione del suo emendamento, disse con le parole eloquenti, a lui così ordinarie, come non si potesse negare che nei dintorni di Palermo vi sono dei paeselli pieni di maffiosi che circondano quella città, quasi corona di spine. Veramente le campagne di Monreale non erano le più sicure del mondo, anzi erano insecurissime ai miei tempi. Ebbene, cosa si fece, onorevole guardasigilli? Si chiamarono le spine le più grosse di Monreale. Queste spine più grosse erano sei, tutta gente coperta di delitti; tuttavia, ad uno di essi si dette il grado di comandante le guardie campestri, ad un secondo si dette il grado di comandante una specie di guardia nazionale suburbana, ed agli altri quattro maffiosi si diede quello di capitani della guardia nazionale. {Ilarità}

Erano tutti maffiosi, ed uniti insieme formavano una bella compagnia di armati.

È qualche cosa d'incredibile, ma ve lo assicuro sotto la garanzia del mio onore, oltre ai documenti. Quasi tutti i misfatti che accadevano nelle campagne di Monreale accadevano o colla loro complicità o col loro permesso. Queste compagnie erano accampate nelle campagne; avevano delle casine. Ed un funzionario giudiziario che era stato quattro anni colà, in un suo rapporto, proruppe in questa esclamazione: qui si ruba, si uccide, si grassa; tutto in nome del reale Governo. (*Sensazione*)

Non passava settimana che non si trovasse un cadavere; si procedeva, e la sicurezza pubblica, metteva innanzi all'autorità giudiziaria o l'inerzia assoluta o impedimenti. Talvolta l'ucciso era un maffioso di seconda mano, talvolta un principale offeso.

Quando le cose prendevano un aspetto allarmante, la questura chiamava questi caporioni e diceva: ebbene, il troppo è troppo, mantenete le vostre promesse. Allora si passava la parola e si faceva un po' di tregua, e poi arrestavano una cinquantina di maffiosi d'ultima mano e li costituivano come capri espiatori di tutti i delitti gravi che avevano essi stessi perpetrati e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingrattissimo d'iniziare tanti processi, dopo i quali si dovevano mettere in libertà gli arrestati. (*Ilarità a sinistra*) Allora si esclamava: ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica se l'autorità giudiziaria libera tutti quelli che arrestiamo! (*Ilarità*)

Un uomo del quale non dico il nome, ma che è ben noto all'onorevole Rasponi, un brigadiere delle guardie campestri, si è arricchito accampandosi in altre campagne, mettendo imposte fondiari, imposte di ricchezza mobile, di dazio-consumo. (*Si*

ride) I proprietari dovevano pagare sul raccolto del grano, sul raccolto del vino ed altro, come prezzo del rimanere tranquilli e non patire ricatti!

Passo ora ad accennare altri fatti gravissimi di altro circondario e i quali mi risultano da otto o dieci rapporti dei reali carabinieri, rapporti dei quali fu inviata copia al Ministero, oltre i rapporti sulle indagini giudiziarie.

Un delegato di sicurezza pubblica, accampato in un mandamento, vi impianta la mafia, si unisce e si lega in relazioni amichevoli con noti ladri, e tutti ritengono che li mandi a rubare per suo conto. Un giorno, un maresciallo dei reali carabinieri induce alla presentazione spontanea un latitante, e si era inteso che sarebbe andato a prenderlo in una pagliaia poco lontana. Ora, il delegato, saputo di questa presentazione, corre dal maresciallo e gli dice: maresciallo, è vero che state preparando la presentazione di quel latitante? Sì. Allora andiamo, andiamo ora assieme ed uccidiamolo. Il delegato era alquanto brillo, e quegli gli risponde di non essere affatto disposto a ciò, e gli volge le spalle. Ma nel mattino appresso il maresciallo va per prendere il suo uomo, e trova la pagliaia abbruciata, ed i resti di un cadavere umano. (*Oh! Oh!*)

Il delegato, divenuto impossibile in quel mandamento, venne tramutato in un altro, e qui si cominciò da capo, e non ricordo se in questo stesso mandamento o in un altro fu sospettato di aver fatto appiccare in una casa disabitata di campagna un altro catturato, del quale temeva alcune rivelazioni. Finalmente ebbe altro destino e l'autorità giudiziaria che inquireva, in un suo rapporto assicura, ed è pur troppo vero, che quando questo delegato ebbe date tali prove della sua condotta, si promosse capo del circondario, e si fa comandante provvisorio dei militi a cavallo. (*Oh! oh! a sinistra*) Ed allora che cosa fa? Sceglie quattro individui della sua comitiva, leva i cavalli agli altri. Fra questi quattro ce ne era uno... o due... uno me lo ricordo certamente, condannato niente meno che alla reclusione perpetua, ossia ergastolo, sotto il Governo passato, per furto accompagnato da omicidio, il quale fu fatto sotto-comandante, o brigadiere dei militi a cavallo.

Così costituiti formarono una specie di associazione, mantennero rigorosamente l'ordine, e preservavano dai furti il proprio circondario del quale erano responsabili, ma si unirono con una quindicina di ladri di seconda mano, e li mandavano a rubare cavalli e buoi in tutti i circondari vicini. (*Movimenti a sinistra*) E talvolta avveniva che i comandanti dei militi a cavallo di colà indovinavano la traccia degli animali

rubati, allora questi venivano dispersi per le campagne, ed in una di queste circostanze fu anche ritenuto da tutti che il ladro spedito a consumare l'abigeato fosse stato spedito all'altro mondo, per assicurarne l'eterno silenzio.

Mi domanderà la Camera: ma e che facevano i carabinieri reali in mezzo a questa baraonda? Io lo dichiaro altamente, i carabinieri reali, salvo poche eccezioni, hanno mantenuta alta la riputazione di onestà (*Bene! bene! da tutte le parti*), e ne hanno data la più gran prova, se non si sono corrotti in quelle gravissime condizioni. (*Benissimo! Bravo!*) Si dice che i carabinieri in Sicilia non prestarono gli stessi servizi che altrove. Sicuro! Ma quale ne è la ragione? Perché erano esautorati completamente, perché la sicurezza pubblica non voleva che i carabinieri facessero dei servizi. (*Sensazione*) E potrò indicare alla Commissione d'inchiesta che sarà nominata ufficiali di una specchiata abilità ed onestà, ed ufficiali superiori dei carabinieri, i quali venivano da me a dirmi questo stato di cose. E giacché trovomi a parlare dei reali carabinieri, voi comprenderete che trovo di un grande significato come in questa raccolta di documenti che sono 50 e più, non abbia trovato un solo rapporto dell'arma dei carabinieri (*Sensazione*) come è possibile che l'arma dei carabinieri, che ficca il naso dappertutto, che è interrogata su tutte le cose divine ed umane, non abbia dato il suo parere sull'argomento che discutiamo?

Non lo credo; e ho dovuto piuttosto credere che l'arma dei reali carabinieri, che conosce intera la verità, ha dovuto essere contraria ai provvedimenti eccezionali.

Ma vi è di più. (*Segni di attenzione*) L'arma dei carabinieri non solo venne esautorata in quel modo, come ho detto, ma quando si azzardava a fare qualche cosa ed unirsi alla magistratura, si è arrivato sino al punto di censurarla. Udite!

Un giorno un individuo che apparteneva all'alta *crème* fu accusato di omicidio in persona di un soldato, e di mancato omicidio in persona di un caporale. L'autorità giudiziaria aveva fatto il suo dovere ed aveva spiccato il mandato di cattura. Io ho saputo che quel tale era andato nella provincia di Girgenti a dirigere certi lavori. Allora io non sapeva neanche chi fosse e che appartenesse ad un'alta camarilla, e mandai il mandato di cattura al maresciallo dei carabinieri da cui dipendeva la località. Dopo quattro o cinque giorni ebbi una lettera privata del procuratore del Re il quale mi disse: voi non avete fatto passare per mio organo un mandato di cattura contro Tizio, ma lo avete mandato forse direttamente; ora io vi debbo dire che l'altra sera il

mandato di cattura è stato eseguito, ma questa mattina ho saputo che l'arrestato è stato messo in libertà.

Allora io immantinentemente scrissi al maresciallo, e gli dissi: cosa avete fatto del mandato di cattura? Il maresciallo mi rispose (ed esiste la sua lettera, della quale credo il Ministero abbia avuto una copia): la cattura fu eseguita; ma da Girgenti è venuto un ordine del prefetto perché si mettesse in libertà. (*Oh! oh! — Rumori e movimenti a destra e a sinistra*)

LANZA GIOVANNI. Domando la parola per un fatto personale. (*Agitazione, interruzioni e conversazioni in tutti i banchi*)

PRESIDENTE. Continui il suo discorso, onorevole Tajani.

TAJANI. Io cesserò dal parlare se i miei onorevoli colleghi non faranno silenzio. Io non ho attaccato, non ho provocato nessuno. Le parole dell'onorevole Lanza potrebbero essere cagione di passare ad una serie di altre rivelazioni che non farò se non provocato.

LANZA GIOVANNI. Mi permette di dire due parole? (*Nuove interruzioni*)

Una voce a sinistra. Facciano silenzio! Non si può interrompere l'oratore.

PRESIDENTE. Chi è che si permette di prendere la direzione qui? C'è il presidente che sa fare il suo dovere.

LANZA GIOVANNI. Prego l'onorevole Tajani di permettermi di proferire pochissime parole.

Voci. Dopo! dopo!

Altre voci. No parli, parli subito!

LANZA GIOVANNI. Non intendo per nulla di entrare nella questione del fatto personale, ma unicamente di spiegare perché io abbia considerato come fatto personale alcune delle parole pronunziate dall'onorevole Tajani.

TAJANI. Accenni le parole, io sono pronto a ritirarle. *Voci. No! No! (Vivi rumori)*

LANZA GIOVANNI. Ella ha accennato a fatti gravissimi, a fatti mostruosi, i quali deturperebbero, e recherebbero un affronto, un'ingiuria gravissima al governo della cosa pubblica in Sicilia per una serie di anni. Io non vengo ad esaminare se questi fatti siano più o meno esatti e veri; non è questo lo scopo che ora io mi propongo; ma il fatto sta che ella, cominciando dal 1864, ha prodotto innanzi al Parlamento una serie di fatti gravissimi, ognuno dei quali costituirebbe un reato, un crimine contro

qualcuna delle autorità di pubblica sicurezza o delle autorità amministrative dell'isola.

Basta notare questo, per dimostrare la gravità delle cose narrate dall'onorevole Tajani. E siccome egli, cominciando a partire dal 1863...

Voci. Dal 1868.

LANZA GIOVANNI... o dal 1868, è salito sino al 1878, comprende una parte del tempo, nel quale io ebbi l'onore di presiedere un'amministrazione, è cosa naturale, o signori, che io debba sentire l'obbligo di dire alcunché...

Molte voci a sinistra. No! non è la questione!

LANZA GIOVANNI. (*Con risolutezza*) Siccome quello che importa maggiormente è di essere ben esatti e precisi, io pregherei l'onorevole Taiani di volere indicare le date e i nomi di queste persone, le quali parteciparono a questi fatti, affinché sia possibile a chi ha diritto d'interloquire in cosiffatta questione di addurre le ragioni a propria difesa, e di riconoscere veramente come questi fatti si passarono.

Quello che egli asserì è della massima gravità, ed egli qui come altrove deve certamente sostenere quanto ha detto!... (*Rumori e agitazione*) È obbligo stretto del Governo di prendere nota precisa di questi fatti adottati dall'onorevole Taiani... (*Esclamazioni a sinistra*)

SORRENTINO. È una intimidazione!

LANZA GIOVANNI. Io non posso fare intimidazioni, o signori; e a chi! Ad un deputato?

Molte voci a sinistra. All'ordine! (*Rumori vivissimi*)

LAMA GIOVANNI. (*Con forza*) Dico essere obbligo del Governo, che esso, davanti al paese, mancherebbe alla sua missione, qualora non venisse a dichiarare se i fatti narrati dall'onorevole Tajani sono veri o no!

(*Vivi applausi a destra — Scoppio di esclamazioni e proteste a sinistra — Gli onorevoli Taiani e Lanza si scambiano vive parole e proteste, coperte dai violenti rumori di tutta la Camera in grandissima agitazione — Il deputato Lama continua a parlare con somma concitazione in mezzo a fortissimi rumori.*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di conservare la sua dignità, e di non abbandonarsi a questi rumori, a queste interruzioni che male si addicono ad un Corpo legislativo.

Confido che gli onorevoli deputati sapranno serbare un serio contegno, e invito l'onorevole Lanza a proseguire nelle brevi sue osservazioni.

LANZA GIOVANNI. Signori, se non fanno silenzio, non posso farmi sentire.

Voci. Ai posti! ai posti!

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di stare in silenzio, e di mantenere quel contegno che si addice al caso.

LANZA GIOVANNI. Chi ha rotto paghi! In nome del Governo, in nome della nazione, chieggo che luce piena, intiera, si faccia. *(Applausi a destra e vicino all'oratore — Continuano i rumori e le proteste — L'agitazione è al colmo — Il presidente si copre, sospendendo la seduta per alcuni minuti, dopo di che riprende il suo Seggio e dichiara sciolta la seduta).*